GIORGIA BRESSAN (a cura di), *Conoscere i Castelli Romani. Risorse, attori e prospettive*, Bologna, Pàtron, 2024

Raccolta di scritti, quasi tutti di studiosi afferenti all'Università di Roma Tor Vergata (che lo ha finanziato insieme con il Parco dei Castelli Romani), in cui si mira a mettere in luce le potenzialità dell'area dei Castelli, aggiornando la non abbondante letteratura sul tema.

Per la maggior parte, il volume riunisce scritti brevi o molto brevi, che mettono a fuoco singoli elementi del patrimonio locale o delle sue prospettive, con un'evidente attenzione per alcune caratteristiche territoriali odierne, ma senza trascurare la continuità con il passato o, meglio, con gli aspetti considerati tradizionali dell'insediamento umano come delle funzioni economiche che vi hanno luogo.

Dopo la premessa della curatrice Giorgia Bressan, segue una serie di brevi capitoli il primo dei quali, di Simone Bozzato, contestualizza opportunamente il territorio e le sue tendenze evolutive recenti, lasciando peraltro aperto l'interrogativo se l'area dei Castelli Romani presenti o meno una sua specifica autonomia insediativa rispetto all'evidentissima invadenza dell'espansione compatta e dello *sprawl* di origine palesemente urbana/romana: quanto, cioè, della crescita edilizia e demografica dei comuni castellani, passati in 40 anni da 250.000 a 350.000 abitanti circa, a fronte di una persistente flessione o almeno stagnazione della popolazione romana, dipenda dalle caratteristiche attrattive proprie dell'area o semplicemente dalla ricerca di "sfogo" spaziale dell'investimento, più o meno speculativo, dell'edilizia romana. Ma certo la questione, presente da decenni nel dibattito sull'area, non è di agevole risoluzione.

Fanno seguito gli interventi di Viola Baldassarre, che illustra la storia e l'importante ruolo del Parco Regionale dei Castelli Romani, e quello di Francesco Maria Olivieri e Benedetta Cesarini che trattano di biodiversità anche come *atout* produttivo almeno in potenza, quindi un testo firmato dalla curatrice della raccolta, sulla valorizzazione delle risorse locali in chiave turistica.

Il contributo di Bressan parte e conclude sulla base di quella che a me sembra un po' una petizione di principio, non dimostrata nel caso specifico (per totale carenza di dati, come opportunamente e correttamente

sottolinea l'autrice in conclusione). E cioè che, nella visione dell'autrice come nell'impostazione generale del volume che, non a caso, è prefato da Emanuela Angelone, direttrice del Parco, e Ivan Boccali, commissario straordinario, l'area castellana è o dovrebbe essere attrattiva (anche e soprattutto) grazie alla presenza del Parco – e dei due laghi. Aspetto che sembra sottolineato dalla presenza, nella bibliografia citata da Bressan, di molti testi che associano «turismo» e «aree protette». Sono evidenti le qualità naturalistiche e paesaggistiche di pregio dell'area, che il Parco ha saputo in quarant'anni valorizzare. Ma l'istituzione del Parco fu infine ottenuta in una fase politica in cui Regione, Provincia e Comune di Roma erano tutti governati da forze che, della polemica contro lo sviluppo edilizio della Capitale, facevano allora qualcosa più che un semplice *slogan* elettorale. In altre parole, dalla sua istituzione il Parco ha svolto più una (difficile e contrastata) funzione di contenimento dell'urbanizzazione, che di tutela e promozione della naturalità, a parte il tradizionale ruolo “ricreativo” per i romani (e non per i “turisti”). E, ad esempio, stupisce abbastanza che nulla si dica sulle condizioni e in specie sull'andamento deficitario dei bilanci idrici, a proposito dei due laghi (specie l'Albano) o dei prelievi che ne sono concausa, a loro volta provocati dall'aumento della popolazione nei centri limitrofi e all'edificazione sui crinali dei rispettivi due crateri, malgrado l'azione mitigatrice svolta dal Parco. Nuoce probabilmente al testo la circostanza che l'autrice ha avuto anche da curare l'insieme del volume: e certo a questo si devono la scrittura un po' approssimativa e la scarsa comprensibilità di alcune tabelle e delle due figure (soprattutto la 2).

Nel successivo intervento, firmato da Benedetta Cesarini e Giorgia Di Rosa, troviamo un ordinato elenco commentato di prodotti agroalimentari e di qualificazioni relative (DOP, IGT ecc.), anche se non troviamo la tab. 6 richiamata nel testo.

Interessante e convincente il contributo di Jacopo Manni, in parte incentrato sulla costante e severa riduzione delle superfici a vite e olivo, che contrasta alquanto con i frequenti riferimenti, in molti dei contributi al volume, alle produzioni caratteristiche dell'area – appunto fornite da vite, soprattutto, e olivo. Il dato, notoriamente, è di difficile utilizzazione e troppo diradato nel tempo per garantire una qualche reale attendibilità rispetto alla situazione odierna (gli ultimi dati del censimento 2020-21, oltre tutto, non sono esattamente sovrapponibili con i precedenti del 2010, né quelli lo sono con i dati precedenti – il che rende molto difficol-

toso qualsiasi esame diacronico). Ma una semplice ricognizione «autoptica», confrontata con analisi più risalenti nel tempo, consente di confermare con molta evidenza la drammaticità della contrazione di queste colture – contrazione che paradossalmente interessa meno l'olivo, che per circa un terzo è meno redditizio rispetto alla vite, ma in 40 anni ha perso solo la metà della superficie coltivata rispetto al 70% della vite: l'olivo, comunque, se non ha ancora assunto uno status “residuale”, sembra avviarsi rapidamente in quella direzione. Eppure, queste colture, specie la vite, nell'insieme del libro sono saldamente considerate come le insegne della produzione tipica castellana. Anche se è ben vero, e giustamente messo in evidenza, che le innovazioni in campo colturale e nei processi di vinificazione (per la vite) consentono risultati qualitativamente migliori, benché quantitativamente assai inferiori rispetto al passato.

Anche interessante e ben argomentato è il testo di Maria Grazia Cinti sull'impatto dei Campionati mondiali di equitazione del 2022, svolti nel centro ippico federale dei Pratoni del Vivaro, struttura topica degli sport equestri fin dai Giochi olimpici del 1960. L'evento ha prodotto ricadute economiche stimate in poco meno di 18 milioni di euro, e ha interessato a livello globale almeno un miliardo di persone (in quanto spettatori virtuali); ma si è dovuto confrontare con difficoltà non piccole – come riferisce l'autrice – nell'ospitare gli 11.000 spettatori fisici, paganti e non residenti, più il personale direttamente implicato nell'evento sportivo. Cinti, giustamente, richiama la necessità di un coordinamento tra operatori dell'ospitalità e di una programmazione a medio e lungo termine dell'offerta alberghiera. Un'offerta che non è irrilevante in termini assoluti (come dimostra il testo di Bressan, anche se non può offrire il dettaglio dei posti letto complessivamente disponibili considerato l'extralberghiero). Ma il problema sembra essere che l'offerta alberghiera ed extralberghiera dei Castelli svolge un ruolo essenzialmente “ancillare” nei confronti dei visitatori con destinazione Roma – come, soprattutto qualche decennio fa e in parte ancora oggi, accade con le strutture termali e alberghiere di Fiuggi e di Bagni di Tivoli, i cui occupanti per una o due notti sono turisti internazionali che intendono visitare Roma: ma né Fiuggi né Tivoli. Sapporre che sia possibile incentivare l'ospitalità castellana per la fruizione di attrattive strettamente locali appare, in definitiva e allo stato attuale, piuttosto velleitario, soprattutto in considerazione della ridottissima durata dei soggiorni dei visitatori internazionali.

Seguono il brevissimo, ma gustoso, schizzo di Florinda Nardi sui Castelli nella letteratura e nell'arte, e quello – appena più corposo – di Martina Palese sulla “cartografia letteraria” della regione castellana. Qui, a proposito di cartografia, colpisce nella fig. 3 il criterio di attribuzione delle date delle testimonianze dei viaggi di stranieri: talvolta riferite al periodo di effettiva presenza *in loco*, talvolta alla data dell'edizione consultata: per cui si assegna il diario di viaggio di Montesquieu agli anni 1894-96, vale a dire oltre un secolo e mezzo più tardi delle date reali (1728-1729), e all'anno 1933 (data di edizione di una raccolta di *excerpta* da vari scritti) i riferimenti alla presenza di Richard Voss nella regione castellana, dove era arrivato negli anni 1870 vivendo poi a Frascati per decenni (e morendo nel 1918). Anche il successivo contributo di Samuela Di Schiavi investe le testimonianze letterarie, con una particolare attenzione per gli scrittori “dall'identità ibrida”, cioè stranieri di nascita che si sono sostanzialmente radicati nella regione.

Chiude infine il volume un testo, anche questo piuttosto sintetico, di Marcella Pisani e Fabrizio Fasoli sulla «ripresa dell'antico nell'area tuscolana» – della quale sappiamo peraltro che le antichità superstiti «non offrono nulla di interessante» (cit. nel testo di Palese, p. 132), il che è assolutamente vero. Ma, come spesso in questi casi, molto interessante in sé è la storia delle scoperte archeologiche, se non ancora degli scavi, e soprattutto dei rinvenimenti di interesse artistico (trascurando, distruggendo o reimpiegando i reperti meno “nobili”), che inizia in sostanza nel tardo Rinascimento; ma più in generale interessante e ben messa in evidenza è la storia della riscoperta, anche in chiave letteraria ed erudita, dell'eredità antica dell'area tuscolana, emulata sul piano delle architetture più o meno monumentali dalle ville cinque-secentesche che vi si sovrappongono e almeno in parte ne riutilizzano i materiali.

Un'ultima notazione può essere fatta a proposito dell'indubbia utilità del testo, nel suo insieme, nel mettere a punto e aggiornare problemi e caratteri dell'area castellana, anche mediante una bibliografia che, anche cumulativamente, non è poi molto corposa (una volta scontati, cioè, i rimandi multipli e i testi di carattere generale/generico). Si può, al riguardo, osservare che proprio perché la regione castellana – se si vuole, un po' stranamente – non ha sollecitato fiumi d'inchiostro, è forse un peccato che non siano stati sfruttati di più alcuni buoni contributi: pur datati o forse proprio perché datati (e dunque capaci di sostenere un ragiona-

to diacronico che per comprendere il presente dei Castelli risulta essenziale), sarebbe stato forse opportuno considerare più attentamente alcuni contributi di un certo rilievo, soprattutto per illustrare l'evoluzione del comprensorio in età moderna e contemporanea: come quello di Lidia Piccioni (*I Castelli Romani*, del 1993), qui non utilizzato, o quello di Tonino Paris (*L'area dei Castelli Romani*, 1981), citato una sola volta, o ancora il non eccelso, ma nemmeno insignificante lavoro di Tito Basili (*I Colli Albani*, 1971), magari accanto, se non al posto, del libretto, citato, di Carlo Galdi (*I Monti Albani*, 1962), grazioso ma impressionistico.

(Claudio Cerreti)